

Antonio Moscatello

MEGUMI

*Storie di rapimenti e spie
della Corea del Nord*

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

Rogiosi editore



DEMO RIPRODUZIONE METATA

*Alla mia socia,
come sempre.*

Rogiosi editore

grafica e impaginazione
gianni ascione

stampa
tavolario stampa

prima edizione: aprile 2017
ISBN 978-88-6950-201-9

prima edizione ebook: settembre 2017
ISBN 978-88-6950-249-1

stampato in italia
© copyright 2017 **rogiosi editore**
www.rogiosi.it
tutti i diritti riservati

ANTONIO MOSCATELLO

MEGUMI

*Storie di rapimenti e spie
della Corea del Nord*

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA



DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

Indice

- 7 **Introduzione**
- 11 **Ottobre 2012**
- 26 **La svolta**
- 33 **Un altro mondo**
- 71 **Megumi e gli altri**
- 86 **Le strutture spionistiche nordcoreane**
- 89 **Gli altri**
- 114 **Il caso dell'attrice e del regista**
- 119 **Quando i rapitori sono giapponesi**
- 150 **Nel regno dei Kim**
- 195 **Una lunga battaglia**
- 238 **Una giornata particolare**
- 250 **Epilogo**

254 Note

269 Bibliografia

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

Avrebbe spalancato la porta, urlando “*tadaima!*” (“eccomi qui!”) con la sua voce di tredicenne piena di energia e salute per segnalare il suo rientro. Sarebbe probabilmente entrata in cucina, dove la mamma stava preparando la cena per lei e per i due gemellini che intanto guardavano la televisione. Si sarebbe soffermata a raccontare com’era andata la giornata o, forse, avrebbe raggiunto il telefono per chiamare un’amica e cialtrare un po’. Insomma, avrebbe fatto quello che faceva tutti i giorni, in quel consueto 15 novembre 1977, che invece normale non fu. Perché, Megumi Yokota, dalla porta di quella casa non entrò più. Scomparsa nel nulla, volatilizzata, sparita senza un apparente motivo. Non una traccia, non un urlo, in una placida città costiera di uno dei paesi più tranquilli del mondo.

Gli Yokota vivevano a Niigata, una località nota soprattutto perché vi si produce dell’ottimo riso. Nulla avrebbe fatto prevedere che, in quel quartiere residenziale vicino al mare, si potesse consumare un crimine tanto mostruoso. Non era tardi, le sei del pomeriggio, e tra la scuola media che frequentava la ragazza e la dimora di famiglia c’erano solo 500 passi. Ecco, in quel breve tratto di strada, si aprì un buco nero nel quale Megumi fu inghiottita.

I genitori fecero di tutto per ritrovarla. La foto sbiadita nella divisa della scuola, la stessa che indossava alla sua scomparsa, fu pubblicata sui giornali e sui manifesti murali. Il papà Shigeru e la mamma Sakie lanciarono appelli, apparvero in trasmissioni televisive, si fecero ingannare da

somiglianze, furono vittime di tentativi di accreditamento da parte di ciarlatani e visionari. Ma non cavarono un ragno dal buco.

Col tempo, poi, quella faccetta sorridente finì in uno scaffale della memoria. Non per i genitori, certo: a distanza di decenni non negano, Shigeru e Sakie, di aver anche pensato di darsi la morte. A fermarli – raccontano – è stato solo il fatto di dover tirar su altri due figli più piccoli, che già avevano sofferto per la sparizione della sorella maggiore, alla quale erano particolarmente affezionati. Ma per il resto del mondo Megumi diventò col tempo solo un'insignificante, vecchia notizia di cronaca. Non era la prima ragazza a volatilizzarsi e non sarebbe stata certo l'ultima. Quanta gente sparisce ogni anno, volontariamente o meno, in un paese grande come il Giappone?

Per la polizia divenne un fascicolo in un archivio che nessuno andava più a consultare. La polvere si depositò sugli atti giudiziari. Il dolore di una famiglia per un mistero irrisolto aveva turbato per un po' di tempo una tranquilla comunità giapponese. Poi la vita aveva ripreso a scorrere, anzi a correre. Stavano arrivando quegli anni '80 nei quali il Giappone avrebbe vissuto successi economici ineguagliabili.

Lo scuro, denso mare invernale di Niigata aveva inghiottito silenziosamente la promettente giocatrice di *badminton* adolescente, i pesci l'avevano forse mangiata, la corrente l'aveva portata chissà dove. Oppure erano state mani cattive a strapparla alla famiglia. Si faceva un gran parlare, in quegli anni, di una tratta di donne che venivano rapite per essere utilizzate come prostitute. Megumi era atletica, bella, dimostrava più degli anni che aveva: chi poteva escludere che non fosse stata, in realtà, prelevata per

andare a soddisfare le voglie di uomini squallidi? Alla fine era persino un'ipotesi "ottimista". Solo alla morte, in fondo, non v'è rimedio.

Capelli lisci fino alle spalle, neri. Un volto tondo, paffuto, regolare. Un sorriso un po' ironico. Occhi stranamente tristi, come in un presagio. È in posa di tre quarti, Megumi, nella foto scattata da Shigeru, diffusa immediatamente dalla polizia e stampata sui volantini per agevolare le ricerche.

La ragazza indossa la divisa studentesca: la camicetta bianca, una giacca blu, all'altezza del cuore la targhetta col nome, una gonna pieghettata sempre blu. In mano ha la cartella della scuola. Sullo sfondo si vede una rigogliosa fioritura di ciliegi, uno spettacolo tipico della primavera nipponica.

Davvero dimostrava più dei suoi 13 anni, quella ragazza. Nel fisico e anche nel carattere. Non coltivava grandi sogni, ma aspirazioni temperate. Voleva dimostrare quanto valeva, ma senza strafare. Sapeva, in fondo, di dover fare i conti con la realtà.

In un tema scritto a scuola, intitolato "Io nel futuro", Megumi raccontava di non aver ancora capito bene cosa avrebbe voluto diventare: le idee erano tante. Era tuttavia consapevole che questi sogni dovessero essere messi in relazione con il mondo e con i suoi limiti. Quindi sintetizzava in un disegnetto la sua filosofia di vita. Può essere interpretato in diverse maniere, chi scrive l'ha visto così: un vaso da fiori da cui spuntano tre steli, sulla sommità del primo si trova un cuore entro il quale è scritto l'ideogramma *yume* (夢), vale a dire "sogno"; sul secondo c'è un ovale che iscrive gli ideogrammi di *genjitsu* (現実), la "realtà"; sul terzo una stella con la scritta *noryoku* (能力), il "talento".

La vita, in quella notte di quarant'anni fa, strappò a Megumi la stella e il cuore. Le lasciò il triste ovale della realtà con cui confrontarsi. Era solo una bambina, ma restò incastrata nei meccanismi infernali del mondo degli adulti, ad affrontare un destino al quale non era pronta. Poi l'oblio la inghiottì, finché un giorno non arrivò un'inattesa, incredibile telefonata.

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

Ottobre 2012

La scuola media è in un anonimo edificio pubblico, come ce ne sono tanti in Giappone. È stata rinnovata, ma è ancora nello stesso punto di allora, a 300-400 metri in linea d'aria dal mare. Di fronte scorre la strada che porta diritta alla spiaggia. Sulla sinistra ci sono edifici. Sembrano abitazioni di gente benestante, s'intravedono auto lussuose. Nel 1977 erano vecchie case di legno. Sul lato destro della via, ora ci sono altre strutture, tra le quali una scuola elementare.

“Ah, siete venuti per la storia di Megumi? Capisco che i genitori non abbiano più voluto vivere qui, dopo quello che hanno passato” ha detto il tassista che ci ha accompagnato sul luogo. Nel cortile dell'istituto, ad attendere, c'è una folta delegazione di uomini della polizia e del governo locale. Dopo tanti anni devono essere abituati a raccontare a ospiti, autorità e giornalisti di quel tardo pomeriggio, ormai quasi sera, di 35 anni prima.

Il luogo mette inquietudine nonostante tutto sia così ordinato e anonimo. È quasi ora di pranzo, c'è sole e un caldo insolito per l'autunno. A Niigata gli inverni sono freddi, nevica parecchio. Più avanti nell'anno, quella zona sarà certamente spazzata da venti forti, ci saranno anche burrasche. In questo giorno di ottobre 2012 invece l'aria è silenziosa, scorrono poche auto e ancor meno passanti. Non è festa, la gente è al lavoro.

Discendiamo la strada che porta al mare. Si vede, in fondo, lo specchio d'acqua azzurra. In quella sera di 35 anni prima, però, doveva apparire una distesa nera, oscura, cupa.

Hiroe Miyamura è il capo delle relazioni esterne della Polizia di Niigata ed è un uomo molto preciso. Non usa una parola di troppo e ci fa percorrere lo stesso tragitto che, quella sera, Megumi ha certamente fatto. L'ora: attorno alle 18. Megumi aveva appena concluso l'allenamento di *badminton*, uno sport a cui s'era avvicinata da poco, rinunciando al balletto che l'aveva accompagnata durante tutta la sua infanzia. Nonostante fosse una novellina, le era stato riconosciuto del talento: aveva partecipato ai campionati studenteschi cittadini in coppia e, anche se si era classificata solo quinta, la Città di Niigata l'aveva premiata come giovane promessa. Questa circostanza, invece di inorgoglierla, l'aveva messa in imbarazzo: "Perché hanno scelto me quando ci sono quelle che si sono classificate prime o seconde?"

La mamma, Sakie, racconta di averle proposto di accompagnarla a presentare le sue dimissioni dalla squadra dopo lo sfogo, ma Megumi aveva rifiutato sdegnosamente: "Ormai faccio la scuola media, non sta bene che tu venga con me. Parlerò io". Tutto questo era accaduto solo il giorno prima.

Il 15 novembre Megumi si era allenata regolarmente e, poco prima delle sei, era uscita dalla palestra della scuola assieme a due amichette. Nulla di strano: quel quartiere era un posto tranquillo, tutti si conoscevano, nessuno aveva segnalato qualcosa che destasse preoccupazione. Era una normale sera di un normale novembre.

Sakie, mentre le tre studentesse lasciavano la palestra, stava cucinando. Al mattino aveva salutato la ragazza, che era andata via, come al solito, nella divisa scolastica blu, portando la racchetta. Nessun segnale lasciava presagire l'incombere di un evento che avrebbe sconvolto una perfetta famigliola giapponese. Nessun segnale e nessun presentimento.

Le tre ragazze erano state viste andar via dalla scuola dal custode: parlavano e ridevano come fanno le adolescenti. Assieme avevano camminato sul lato destro della strada e, in meno di 100 metri, all'incrocio, la prima aveva svoltato a destra, per andare a casa. Erano rimaste in due. Dopo un'altra manciata di passi, la seconda aveva lasciato sola Megumi. L'aveva salutata ed aveva varcato la porta della dimora di famiglia.

Non più di centocinquanta metri dividevano a quel punto la ragazza dall'ingresso del cortile della sua casa di legno. Di certo aveva continuato a scendere lungo la strada fino a un incrocio, al quale avrebbe dovuto girare a sinistra. Proprio lì svaniscono le tracce. "In questo punto i cani poliziotto hanno sentito per l'ultima volta il suo odore" ci spiega Miyamura.

Se Megumi avesse proseguito, subito dopo, avrebbe svoltato ancora a destra, per trovarsi proprio di fronte alla casa. Oggi quell'edificio di legno non c'è più, sostituito da un anonimo villino in cui vive un'altra famiglia. Davanti all'ingresso, parcheggiata, una piccola bici rosa da bambina.

Megumi, probabilmente, non è arrivata a vedere la sua dimora: è stata presa all'incrocio in cui i cani l'hanno persa. Senza uno sparo, senza un urlo, è stata rapita. Miyamura esclude che sia stata attirata con l'inganno: la violenza – come scopriremo andando avanti in questo racconto – è il *leit-motiv* di questo tipo di rapimenti. Il silenzio della vittima dimostra che si trattava di professionisti: gente addestrata, sicura del fatto suo.

Quell'incrocio è il confine tra le certezze e le ipotesi. Una bambina di 13 anni è svanita lì nel nulla, come in certe favole dell'orrore di cui il folklore giapponese è ricco. Ma non è stato uno spirito dispettoso, un *kappa* o una

volpe, a portarsela via. Sono stati uomini spietati: l'hanno immobilizzata e trascinata in un'altra dimensione.

Nessuno li ha visti. Sono passati davanti al santuario shintoista che ironicamente si chiama Gokoku-jinja ("Santuario per la Difesa del Paese") o, forse, si sono infilati addirittura nel recinto del luogo sacro. Sono entrati nella striscia di vegetazione che divideva la strada dalla spiaggia. Ora esiste anche un lungomare, al tempo non c'era: dalla pineta si finiva direttamente sulla battigia. L'hanno caricata su un'imbarcazione, probabilmente un gommone. Il tutto deve essere durato pochissimi minuti. Ancora oggi davanti al *torii* – il portale d'ingresso – del santuario Gokoku, c'è un cartello installato dalla polizia che ricorda il rapimento di Megumi e invoca la collaborazione dei cittadini per ritrovarla.

"Quel giorno non vorrei ricordarlo più" si sfoga la madre. L'ultima immagine che ha della figlia in carne e ossa, davanti a lei, è del mattino. Megumi aveva indossato la divisa, stava uscendo. Sakie, preoccupata che potesse prendere un raffreddore l'aveva fermata, consigliandole d'indossare un impermeabile. "Oggi fa caldo, lascia perdere" era stata la risposta.

Con la borsa rossa, che conteneva anche la racchetta per l'allenamento del pomeriggio, se n'era andata lanciando la solita formula di rito che usano in Giappone quando escono di casa: "*Itte kimasu*" ("Vado e torno").

La giornata, come dicevamo, era stata come tante altre. Sakie alle cinque del pomeriggio aveva preso i gemelli e li aveva portati dal dentista. Poi erano tornati tutti e tre a casa e i bambini avevano detto alla mamma: "Megumi ancora non torna dal *badminton*, andiamo a vederla?" Ma lei, memore del fatto che la figlia non voleva più essere

accompagnata a scuola, aveva risposto: “Se lo facciamo, vostra sorella si arrabbia”. E con i due bambini, aveva riso. Megumi era ormai una ragazzina di 13 anni, con le sue amichette, coi suoi primi palpiti, con le sue piccole manie.

Sakie s’era invece messa ai fornelli per preparare un bollito in una salsa simile alla besciamella e sgombro. Impegnata a cucinare, la donna non aveva fatto caso all’orario. Le sei erano passate e dalla scuola più di dieci minuti Megumi non avrebbe dovuto metterci.

Arrivate le sette, Sakie cominciò a preoccuparsi perché la figlia non le aveva detto che avrebbe fatto tardi. Prese a guardare l’orologio sempre più spesso. I minuti passavano, ma niente: non rientrava. Decise di andare a scuola. Lungo la strada incontrò un’anziana vicina, la salutò e proseguì. La via era buia. In pochi minuti fu davanti all’edificio e poté verificare, con sollievo, che la luce della palestra era accesa e si sentivano voci. “È ancora lì” pensò e, quando stava per tornare sui suoi passi, ebbe l’istinto di andare comunque a controllare. Entrata, si rese conto che, a giocare, non erano più le studentesse, ma era in corso un allenamento di pallavolo per le mamme.

Le si gelò il sangue. Trovò il custode. Gli chiese se le ragazze del *badminton* fossero andate via e l’uomo rispose che, sì, alle sei come al solito erano tutte uscite.

Quando un figlio tarda a tornare da scuola cosa si può pensare? Che abbia fatto una strada diversa: si prova a cercare un elemento di rassicurazione. Di corsa, Sakie fece la strada a ritroso. Nelle case giapponesi si entra scalzi. Ma le scarpe di Megumi, all’ingresso, non c’erano. “Non è ancora arrivata?” chiese ai figli, con una voce sempre più agitata. I due gemellini si precipitarono da lei: “No, non ancora! Ma che è successo?”.

Le amiche. Non era da Megumi tardare senza avvertire. Però, comunque, era una ragazzina di 13 anni. Nell'agenda c'erano i numeri di telefono delle compagne di *badminton*. "Siamo uscite assieme, ci siamo separate diverso tempo fa", le disse una delle due ragazze che aveva fatto parte del tragitto dalla scuola con Megumi.

Quindi Sakie chiamò un professore, che cercò di tranquillizzarla: "È andata via senza problemi, come al solito. Sarà passata per la libreria, non si preoccupi e aspetti ancora un po'". No, alla libreria non poteva essere. Però Megumi si stava sottoponendo, in quel periodo, a una terapia per guarire da un infortunio a un ginocchio. Che fosse andata alla clinica ortopedica? Al telefono l'infermiera, dopo aver consultato la lista degli appuntamenti, le rispose che non era in programma.

La madre precipitò nel panico. Richiamò il professore di turno e gli comunicò che Megumi ancora non tornava a casa e che sarebbe uscita a cercarla. Il docente disse che avrebbe fatto lo stesso. I due gemellini scovarono una torcia e tutti e tre lasciarono la casa.

La luna era coperta dalle nubi. Una notte cupa. Con la paura nel cuore, tenendo per mano i bambini, Sakie setacciò ovunque. Non c'erano tracce di incidenti: se fosse stata investita, se fosse accaduto qualcosa di quel tipo, qualcuno l'avrebbe avvertita, ci sarebbe stato qualche segno. Invece per strada non s'intravedeva nulla di nulla.

"Megumi! Megumi!" urlava la donna nella speranza di una risposta. E se un malintenzionato l'avesse portata verso il mare? Immaginando certamente un rapimento di natura diversa da quello realmente avvenuto, fece anche questo pensiero. La figlia era una ragazza carina, atletica, dallo sguardo allegro...

Di corsa, trascinando i piccoli, fece la strada verso la

spiaggia. Entrò nel recinto del santuario shintoista, si addentrò nella fitta striscia di pineta. Il vento tra i rami risuonava sinistro e i due bambini, spaventati, cominciarono a piangere. Poi i tre uscirono dalla vegetazione e andarono sull'arenile. Vide un molo sul quale erano parcheggiate sei, sette automobili. Con la torcia, Sakie cominciò a guardare nell'abitacolo di ognuna di esse. In una c'era gente, che vistasi illuminata reagì male. "Avete per caso visto una ragazzina di scuola media?" chiese. La risposta fu un insulto.

Per quanto la cercasse in ogni angolo buio, di Megumi non si trovava alcuna traccia. La bambina era sparita nel nulla. Sakie e i gemelli tornarono a casa e, sulla soglia, incontrarono il professore la cui ricerca non aveva dato risultato. "Chiamo la polizia", disse la donna. Il docente, invece, le consigliò di attendere ancora un po'. S'erano fatte ormai le otto e, in quel frangente, squillò il telefono. Non era Megumi, ma Shigeru Yokota, il padre. Ignaro di quanto stava accadendo, chiamava la moglie per comunicarle che avrebbe fatto tardi: doveva andare coi colleghi a celebrare due nuovi arrivi nell'ufficio.

Shigeru lavorava alla Banca del Giappone ed è questo il motivo per cui gli Yokota si trovavano lì a Niigata. Prima di trasferirsi, nel 1976, avevano vissuto a Hiroshima, dove Megumi aveva frequentato quasi tutte le elementari.

Appreso quanto stava accadendo, si precipitò a casa in taxi assieme a tre colleghi e si mise, anche lui, a cercare dappertutto. Niente, sparita. A quel punto fu chiamata la polizia: erano le 21.50.

Gli agenti arrivarono subito e iniziarono le ricerche anche col supporto di due cani poliziotto, ai quali fecero annusare l'odore del pigiama di Megumi e riuscirono così a rintracciare il percorso fatto dalla ragazzina, fino a

quell'incrocio maledetto. Lì si fermarono all'istante e persero le tracce.

I giorni seguenti furono penosi. Gli agenti continuarono a rastrellare la zona, brancolando nel buio più assoluto. I genitori furono interrogati per ore e non sapevano spiegarsi cosa diavolo fosse accaduto alla figlia. I fratellini, spauriti, piangevano e insistevano nel chiedere perché Megumi non tornasse.

Furono fatte tutte le ipotesi. Il suicidio. Ma, a parte il fatto che i genitori escludevano di aver visto alcun segno di depressione nella ragazza, la quale appariva allegra come al solito, e che a scuola docenti e amici negavano di aver rilevato alcunché di strano nel suo comportamento, dov'era il corpo? Si poteva pensare, allora, a un allontanamento volontario. Ecco, qualche volta Megumi aveva detto che le sarebbe piaciuto tornare a Hiroshima. Ma perché farlo così, senza dir nulla? I familiari contattarono gli amici in quella città, nessuno ne sapeva niente. Alcuni di loro presero a recarsi alla stazione, per intercettare la ragazza nell'eventualità che fosse arrivata là. Fu inutile. Si pensò, ancora, che se ne fosse andata all'isola di Sado: l'aveva visitata con la famiglia e le era tanto piaciuta. Tuttavia non fu individuato il suo nome sul libro degli imbarchi del traghetto e non c'era alcuna traccia di altro tipo che fosse passata di là.

Shigeru, dal primo momento, non ebbe dubbi sul fatto che la ragazza non potesse essersi allontanata volontariamente. Non ne aveva alcuna ragione nel rapporto con la famiglia. E, poi, perché era appena andata a consegnare un libro in biblioteca per prenderne in prestito un altro, se intendeva fuggire? Perché mai andarsene dopo aver pagato la sua quota per la gita scolastica? Perché scappare di casa

se, sempre nello stesso giorno, a sera, avrebbe ricevuto la paghetta? Avrebbe potuto attendere 24 ore e così si sarebbe ritrovata qualcosa da spendere. Perché darsela a gambe senza uno *yen* in tasca? Il libretto del suo conto in banca, in ogni caso, era al suo posto. E, ancora, Megumi era uscita senza neanche un impermeabile, solo con la divisa della scuola, aveva lasciato persino l'orologio. L'ipotesi dell'allontanamento volontario, insomma, non aveva alcun senso.

Il giornale di Niigata diede notizia della scomparsa la settimana seguente. Venne pubblicata la foto di Megumi con i ciliegi in fiore. Dopo il quotidiano locale, s'interessarono al caso i media nazionali. Non servi a niente, nessuno aveva visto quella ragazzina.

I genitori presero l'abitudine di andare tutti i giorni sulla spiaggia, nella speranza di trovare tracce. Guardavano negli spazi vuoti tra i *tetrapod*, i blocchi di cemento a quattro punte usate come frangiflutti, nel caso vi fosse qualche indizio lì, negli interstizi. Inutile dire che non videro mai nulla. Come se un gorgo di quel mare agitato e profondo l'avesse inghiottita silenziosamente. Come se un Dio dispettoso l'avesse presa e portata via in un altro mondo. E, quest'ultima ipotesi, non era poi tanto lontana dalla verità, avrebbero capito in seguito.

Naturalmente cominciarono a emergere anche i primi sensi di colpa. I due genitori non potevano credere a un suicidio o a una fuga; ma se si fossero sbagliati? Cosa avevano trascurato? Una ragazzina non può sparire nel nulla. Alla frenesia della ricerca, subentrò la disperazione dell'assenza. Lacrime, scoramento, desiderio di porre termine al tormento. Ma c'erano altri due bambini, già sufficientemente scioccati dal fatto di non vedere più la sorellina. "Mi

chiedevano continuamente perché il suo posto a tavola fosse vuoto” racconta Sakie.

Subentrò l'inverno. Niigata è una bella città, baciata dalla natura. Ma nella stagione fredda sa essere triste e inclemente. Si tratta proprio dello *yukiguni*, il “Paese delle nevi” raccontato dall'omonimo e affascinante romanzo di Yasunari Kawabata, premio Nobel per la letteratura. Neve, e tanto, a Niigata. Il panorama diventa malinconico. C'è un'altra meravigliosa fotografia di Megumi, scattata dal papà nell'inverno precedente. Aveva chiesto alla mamma di poter indossare un kimono bianco e rosso che portava da giovane. Era uscita davanti alla casa e, poggiata con le spalle alla parete di legno, mentre cadeva la neve, si era fatta immortalare dal papà. A vederla, appena dodicenne, sembrava già grande e i genitori stessi ne erano rimasti stupiti e commossi.

In quella casa, toccata da un'inspiegabile scomparsa, il fischio del vento freddo e la neve che cadeva incessantemente rendevano tutto più insopportabile. I giapponesi sono particolarmente sensibili al fascino della natura, percepiscono nelle sue trasformazioni un effetto che accompagna le loro stesse vite. Quell'inverno dov'essere infernale.

La polizia non si concentrò solo sull'ipotesi di un allontanamento volontario e avviò un'indagine anche su un'altra pista: quella del rapimento. Si pensò, com'era ovvio, a una possibile richiesta di riscatto. Certo, la famiglia Yokota non navigava nell'oro: non stiamo parlando della figlia di un grande industriale né di una personalità della politica o dello spettacolo. Ma, d'altronde, sparisce una ragazzina di 13 anni, senza lasciare tracce, e cosa vuoi pensare? Gli inquirenti dissero ai genitori di contattarli immediatamente se vi fosse stata una telefonata, loro sarebbero arrivati

in pochi minuti e avrebbero tentato di identificare l'origine della chiamata. Stiamo parlando del 1977 e le tecniche d'intercettazione telefonica erano quelle che erano, non esistevano gli strumenti sofisticati di oggi. Comunque nei giorni seguenti non arrivò alcuna richiesta.

Circa due mesi dopo il rapimento, però, qualcuno si fece vivo. A prendere la telefonata fu Sakie. Era una voce maschile che prima disse di aver visto Megumi, poi sostenne di esserne il rapitore e di volerla sposare, infine chiese un riscatto di 5 milioni di yen. La donna fu scioccata ma non si perse d'animo. Scrisse su un foglietto a uno dei bambini di andare dalla vicina e chiedere di chiamare la polizia per intercettare la telefonata e, come le avevano consigliato, cercò di prendere tempo, anche per ottenere quante più informazioni possibile. Gli agenti arrivarono immediatamente con l'apparecchiatura. Intanto, la conversazione continuava e l'uomo al telefono indicò anche il luogo in cui il riscatto doveva essere consegnato.

La polizia ci mise poco a smascherare il mitomane: aveva telefonato dal suo stesso appartamento, dove erano stati trovati, sparsi sul pavimento, i ritagli degli articoli presi dai giornali sul caso Megumi. Si trattava di un ragazzo difficile, uno studente delle superiori che da dieci giorni marinava la scuola. Viveva solo, nell'abbandono. Scoppiò a piangere di fronte al duro interrogatorio al quale fu sottoposto. Dapprincipio i genitori di Megumi non potevano credere che si trattasse semplicemente di un giovane disturbato: doveva sapere qualcosa. Poi, però, dovettero rassegnarsi al fatto che l'unica pista concreta sulla scomparsa della figlia si fosse rivelata completamente falsa.

Insomma, le indagini non portavano da nessuna parte. La madre racconta che la polizia aveva utilizzato nella ri-

cerca qualcosa come 3mila uomini, elicotteri, motovedette della Guardia costiera, tutto quel che c'era a disposizione.

Dopo un anno dalla scomparsa, i genitori non riuscivano a trovare pace e, nello stesso tempo, cercavano di rassicurare i due figli più piccoli. “Loro capivano come ci sentivamo, ma non ce ne hanno mai parlato per non darci un'altra preoccupazione” confessa Sakie 35 anni dopo. Una famiglia con un vuoto, un buco nero inspiegabile e anche per questo, insostenibile. Alla morte di un figlio puoi sopravvivere nel dolore. Alla scomparsa immotivata di un figlio, quello che ti fa tirare avanti è solo la speranza di ritrovarlo.

Anche all'epoca, in Giappone, c'erano programmi televisivi dedicati alla ricerca di persone scomparse, qualcosa di simile al nostro “Chi l'ha visto?”. Shigeru e Sakie percorsero quel calvario.

Parteciparono alle trasmissioni, nella speranza che qualcuno segnalasse la ragazza. “Megumi, io non posso credere che tu sia andata via volontariamente” diceva Sakie negli appelli. “Per favore, se stai bene, fa'una telefonata, anche breve, o mandaci semplicemente una cartolina” continuava. Poi, rivolgendosi ai telespettatori: “Signore e signori in tutto il paese, se vi è capitato di vedere questa ragazza da qualche parte, se avete anche la più insignificante informazione, contattateci. Per favore!”.

Intanto il tempo passava e Megumi non si trovava. Sakie racconta delle tante volte che, camminando per la strada, una somiglianza accendeva il lume, sempre più flebile, della speranza. Il caso più impressionante accadde oltre una dozzina d'anni dopo la scomparsa. Gli Yokota si erano ormai spostati a Tokyo per l'ennesimo trasferimento di Shigeru. Tra l'altro i fratelli di Megumi – i gemelli Tetsu-

ya e Takuya – frequentavano l'università, quindi i genitori avevano iniziato a vivere da soli. Un giorno, di ritorno da una mostra, in un ristorante videro una rivista che pubblicava le foto di "Miss Bowling 1989". Tra le concorrenti, ce n'era una che assomigliava in maniera impressionante a Megumi. Ebbero un sussulto e si precipitarono a vedere il concorso di bellezza al Prince Hotel di Shinagawa. In effetti, quando la ragazza fu sul palcoscenico, a Sakie e Shigeru sembrò di vedere la figlia. Alla fine della sfilata, andarono alla direzione del concorso e chiesero di poterla incontrare. Gli addetti dissero che in quel posto sarebbe stato impossibile, ma fornirono loro il numero di telefono. Quando la chiamarono, la giovane *miss* si commosse e si scusò di dover dare loro un dolore: si sbagliavano, lei non era Megumi. Il desiderio di rivedere la figlia aveva tirato un brutto scherzo ai due genitori. E non fu né la prima, né l'ultima volta.

Dopo le apparizioni televisive, la casa degli Yokota si riempì di gente di ogni tipo. Persone che cercavano di portare conforto, ma anche ciarlatani che volevano convincerli delle spiegazioni più assurde, compresi quelli che ritenevano Megumi vittima di un rapimento UFO. Presenze ingombranti e fastidiose, che la famiglia respinse. Tuttavia, in quel frangente, una delle visite riuscì a essere di grande conforto a Sakie. Le fu regalata una Bibbia e cominciò a frequentare incontri di lettura del testo sacro assieme a un pastore protestante americano e alla moglie. Questo affidarsi alla religione fu importante, perché le permise di continuare a darsi una speranza e d'inquadrare in una cornice superiore la sofferenza che la vita le stava riservando. Shigeru, invece, dopo un primo avvicinamento, non si sentì parimenti interessato alla fede.

Come se non bastasse il peso dell'assenza, c'erano incombenze particolarmente dolorose per la famiglia. Come quella di andare a verificare, ogni volta che a Niigata si scoprivano i resti di una ragazza dalle caratteristiche in qualche modo simili a quelle di Megumi, se il cadavere rinvenuto non fosse quello della figlia. Per esempio, una settimana dopo la scomparsa, fu ritrovato un corpo femminile carbonizzato all'interno di una fornace. Fu escluso che si trattasse di lei da un dettaglio: la presenza di un orologio da polso. La ragazza quel giorno non l'indossava perché, quando faceva gli allenamenti di *badminton*, le era d'impaccio.

Una volta all'anno, proprio attorno alla festa del *Bon*, nella quale si ritiene i morti tornino ad assaporare il contatto con le loro famiglie, il comando di polizia chiamava i parenti delle persone scomparse a un riconoscimento generalizzato basato sulle foto dei cadaveri rinvenuti nell'anno. Si può solo immaginare lo spirito col quale la famiglia si sottoponeva a quella penosa incombenza. E, per quanto Shigeru e Sakie siano sempre stati fermamente convinti che Megumi non fosse morta, quella prova veniva vissuta anche con reale paura.

Passarono così lunghi anni. Tra vane speranze e immancabili disillusioni. La polizia non sapeva che pesci pigliare e non aveva alcuna indicazione che potesse indirizzarla verso la vera ubicazione di quella che, se era viva, ormai non era più una bambina, ma una donna formata. La vita dei fratelli si sviluppò sana, Sakie e Shigeru invecchiarono con quel peso insopportabile nel cuore. E di quella ragazzina tutti gli altri dimenticarono nome e vicenda. Una persona scomparsa tra le tante, mentre il paese era lanciato alla conquista del mondo grazie ai successi della sua economia.

Finirono gli anni '70, passarono i ruggenti anni '80, si entrò negli anni '90. Megumi era solo un granello di sabbia depositato sull'arenile di una spiaggia di Niigata. Nessuno sapeva, allora, che la Storia era transitata su quella spiaggia e s'era presa la sua giovane vita.

Probabilmente è solo suggestione, ma seguendo oggi il percorso fatto da Megumi in quella notte, si prova disagio. L'aria pare ancora impregnata del crimine che vi è stato commesso. Qualcosa manca all'equilibrio di quei posti, pur così mutati.

I poliziotti, i funzionari della prefettura ripetono in maniera studiata un racconto che hanno fatto mille e mille volte: quella di Megumi è una questione che ha inciso e incide sulla vita pubblica giapponese in maniera decisiva. Il loro resoconto, tuttavia, è pronunciato a bassa voce, quasi sussurrato. Come se ci fosse il timore di risvegliare lo spirito del luogo e che questi riapra la porta attraverso la quale è sparita nel nulla una bambina di 13 anni. Non possiamo fare a meno di pensare che il tassista di Niigata abbia ragione: come potevano gli Yokota continuare ad abitare lì?